

RINTRACCIARE LA SPERANZA: FRAMMENTI DI VITA

Eccomi qui. Sono Akiram, ho trentacinque anni e mi trovo a Rovedolo, un centro residenziale per le problematiche psichiatriche riabilitative. La mia malattia mentale è definita "depressione bipolare borderline": tanti paroloni per dire che sono nel mezzo, né in depressione né in euforia. Qui a Rovedolo oltre che assumere una terapia farmacologica, svolgo svariati laboratori (tipo rassegna stampa, computer, ginnastica, piscina, discussione) e qualche lavoretto di pulizie (che mi viene anche retribuito). Per qualche lavoretto intendo dire che spazzo e lavo la sala da pranzo, pulisco il bagno e il pavimento in lavanderia, tiro giù le sedie di legno dai tavoli. Questi sarebbero lavori semplicissimi se non fossi sempre stanca per le forti terapie e non fossi acciaccata come un'anziana di cento anni.

Sono sdraiata sul letto e guardando attraverso la finestra vedo dei piccoli fiocchi di neve atterrare su ogni cosa. La neve così pura è piena d'una luce bianca che fa quasi male agli occhi. La stessa luce bianca che ho visto quando ero in coma ed al risveglio ho pensato di essere stata in paradiso.

Un ricordo mi torna alla mente fino a giungere a quando da piccola, avevo dieci anni, c'è stata un'incredibile nevicata. Era il lontano 1985 ed io con una mia amica siamo scese in cortile e ci siamo tuffate nella neve gelida: ridevamo come delle sceme (si può dire?... Ma sì!), poi di corsa un bel bagno caldo con le bolle di sapone.

Questo, non so perché, mi fa ritornare a quando avevo sette anni ed abitavo a Caorle con mia madre: lei aveva abbandonato mio padre ed in seguito anche me. Finita la scuola, la seconda elementare, correvo in negozio dove mangiavo nel retro e poi correvo in spiaggia.

I tappeti elastici e l'altalena erano il mio forte: sul primo facevo capriole in aria e sulla seconda, che era altissima, volavo verso il cielo azzurro e lontano: speravo tanto che papà potesse vedermi.

Quando passava mia madre in topless i miei compagni gridavano: guarda tua mamma mezza nuda. Io mi vergognavo e dicevo che non era lei.. Come speravo che non lo facesse più, ma per lei era tutto normale. Io la sera nel mio letto pregavo il Signore che mi aiutasse.

Una notte di tempesta mi svegliai spaventata, la chiamai ma lei non c'era. La casa deserta e buia ed i forti tuoni mi facevano sudare freddo. Pian piano accesi tutte le luci della casa e corsi sul divano di velluto marrone: presi la cornetta, dopo aver cercato il numero di papà

sulla rubrica di pelle rossa, composi il numero ed ero sempre più impaurita. Lui finalmente rispose: con la sua voce mi rassicurò un bel po'. Gli raccontai ciò che stava accadendo. Lui mi fece chiamare dalla nonna che mi tenne al telefono, raccontandomi favole, finché non sentii bussare alla porta: era papà, io mi gettai nelle sue braccia forti e sicure e ringraziai Dio che fosse arrivato.

Mia madre si vantava di vendere roba e regalare la siringa ed io ero troppo piccola per capire che era sbagliato, perché vendeva la morte. L'odio per mia madre aumentò quando feci il concorso di polizia: avevo superato l'esame, ma con lei che aveva fatto la galera non mi presero. A questo punto mi allontanai un po' da Dio e smisi di pregare..

Quando avevo quindici anni provai a farmi le canne per un breve periodo e poi smisi. Poco dopo morì mio zio, il fratello di papà; era ancora giovane ed io non mi fidai più di un Dio che aveva permesso questo. Così in quel frangente, invece di attaccarmi allo sport o ad altre attività costruttive, ricominciai a fare uso di stupefacenti: avevo un vuoto dentro. Io ero già irrispettosa verso le regole ed iniziai anche a fumare le sigarette. In principio fumavo solo in casa, perché per mia nonna non era bello che lo facessi per strada a quella età. Pensare che facevo sempre la predica a mio padre, perché desideravo che smettesse e poi ci caddi dentro anch'io. Mia nonna paterna, tutt'oggi, spera che io smetta con queste benedette sigarette, ma per me è ancora così difficile.

Il giorno che lasciai la casa di Nanda, mia madre, per andare a vivere con papà fui molto felice, ritrovai la fede in Dio e lo ringraziai per questo. Purtroppo non ho mai messo in pratica i consigli di papà e così continuai con le canne fino al 1999, quando in preda ad una forte depressione, dovuta all'uso della droga, mi lanciai di testa da sette metri sul cemento. Finii in coma. Mi operarono due volte alla testa, togliendomi e poi rimettendomi un pezzo di osso cranico. Andai fuori di testa in euforia maniacale: ero sempre su di giri. A Bolzano mi chiamavano la miracolata. Ripresi a farmi le canne, ma non così tante come quando ero andata a Genova a girovagare. Nel 1999 prima del tentato suicidio, abitavo a Trento vicino a papà e mi sembrava di essere sul Thruman show, un film che mi ha condizionato, e non poco, per un bel po'di tempo.

All'inizio del 2000 sarei dovuta andare in Africa in vacanza con papà ed i nonni paterni. Non andai perché avevo paura che papà mi lasciasse lì... Ero di nuovo in fase maniacale. Così presi la macchina e girai con uno dei miei tanti ragazzi per il nord Italia. Mi feci , in seguito, ricoverare in psichiatria a Bolzano, dove dopo un mese scappai dalla disperazione. Mi recai dalla nonna e papà mi portò a Brescia da un luminare, il dottor Saviotti, che dopo svariate sedute mi ricoverò a Leno. Da lì venni trasferita a Rovedolo e in

due anni e mezzo ne uscii che stavo bene. Mio padre mi trovò un appartamento in affitto a Lumezzane vicino a lui, mi diede una macchina ed io facevo pulizie in nero, perché non trovavo altro lavoro. Iniziai a drogarmi di nuovo dopo aver conosciuto un ragazzo cocainomane, che mi rovinò la vita. Dopo sei mesi smisi, ma mi tornò la depressione e l'euforia. Iniziai a girare per l'Italia, andando a Venezia, Napoli, Roma.. A Napoli ci andavo, perché volevo conoscere mia madre: non potevo sopportare che mi avesse abbandonata. Quante possibilità che le diedi e quanto pregai per lei, ma tutto inutilmente.

Tutto ciò finì con un ricovero nella psichiatria di Brescia, dove restai per quattro mesi: mi ripresi abbastanza e mi mandarono a Verona in clinica. Non mi drogavo più di nuovo, però la speranza di un miglioramento era vanificata dal fatto che quando stavo bene non prendevo la terapia, oppure se ero ricoverata la sputavo. Non rispettavvo le regole e poi scappavo sempre... In agosto 2009 giunsi in una comunità situata a Varese, dalla quale decisi di dimettermi volontariamente anziché scappare nuovamente. Tornai a Napoli; non usavo cannabis né coca, ma senza medicine ero fuori di testa. Poi mia madre che si prostituiva mi rubò anche la pensione. Fu così che in un andirivieni dal nord al sud coi treni, dove abbandonavo anche le valigie, andai a farmi ricoverare in un'altra comunità. Pensavo che mio padre volesse uccidermi e che fosse un boss mafioso, in pratica deliravo... Tutto questo vagabondaggio e i periodi di fughe terminarono quando rubai una macchina aperta con su le chiavi, perché avevo freddo e stavo morendo assiderata. La polizia mi portò in psichiatria, dove feci due mesi d'isolamento, nei quali riflettei su tutta la mia vita e sulla catastrofe che avevo causato. Grazie a Dio e al dottor Conte, che mi diede l'ennesima possibilità, rientrai in Rovedolo. Ora sono quindici mesi che sono qui e ho raggiunto la costanza. Con l'impulsività ci sto ancora lavorando. All'inizio facevo fatica a stare qui e a fare tutto ciò che faccio, ora mi sono come sbloccata e riesco ad essere più serena in tutto. Avendo toccato il fondo, per risalire ho fatto e faccio molta fatica. Questo però mi dà molta soddisfazione, perché sono ancora in crescita: posso migliorare e cambiare. Non nego che ho l'aiuto di specchi e paletti datemi da mio padre e dalla struttura, dove le critiche degli operatori mi aiutano a crescere e questo mi dà gioia. La determinazione che ho mi rende fiera di me stessa. Ora sono su una diga di mantenimento e sto bene. Spero, anzi ne sono convinta, di farcela ad arrivare ad un'autonomia e a voler bene a me stessa e ai miei cari. Spero di riuscire pian piano ad avere un lavoro, una casa e magari un fidanzato ed un cagnolino. La speranza più grande è quella di continuare il rapporto che stiamo ricostruendo io e mio padre, perché desidero sia fiero di me.

L'unico suggerimento che posso dare è quello di ascoltare le persone che ci vogliono bene, di cui ci fidiamo e sperare sempre in positivo e seguire i propri progetti di vita!

Akiram